



HAL
open science

Il feudo degli alauiti (Le fief des alaouites)

Fabrice Balanche

► **To cite this version:**

Fabrice Balanche. Il feudo degli alauiti (Le fief des alaouites). Limes - rivista italiana di geopolitica, 2013, pp. 99-108. halshs-00841909

HAL Id: halshs-00841909

<https://shs.hal.science/halshs-00841909>

Submitted on 8 Jul 2013

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

IL FEUDO DEGLI ALAUITI

di Fabrice BALANCHE

La balcanizzazione della Siria non è un'ipotesi di scuola: se Damasco cadesse, gli Asad potrebbero rifugiarsi sulla costa e creare uno Stato autonomo. Le ipotesi territoriali. Il valore strategico di Latakia. Russia e Israele approverebbero, Teheran un po' meno.

1.  DUE ANNI DALL'INIZIO DELLA RIVOLTA siriana, l'ipotesi che gli alauiti si rifugino nella regione costiera nel caso il regime di Baššār al-Asad perda Damasco ha finito per assumere i contorni della concreta possibilità. Sia l'opposizione che il regime stesso non ammetteranno mai la possibilità di una Siria divisa: entrambe le parti si rappresentano come garanti dell'unità del paese.

I siriani rifiutano categoricamente l'idea di una spartizione: il dogma dell'unità sembra iscritto nelle loro coscienze, pure in quelle dei curdi, che chiedono una mera autonomia. La divisione della Siria su basi settarie sarebbe piuttosto un'invenzione dell'Occidente, obiettivo del piano americano-sionista per indebolire i paesi arabi e rafforzare Israele: prima l'Iraq nel 2003, poi il Sudan nel 2011, oggi la Siria. Fino a qualche mese fa, i belligeranti erano persino riusciti a convincere gli occidentali che la guerra civile non fosse in preda a una deriva settaria. Poi, le dichiarazioni dell'inviato Onu Lakhdar Brahimi e il rapporto delle stesse Nazioni Unite del 20 dicembre scorso hanno modificato la narrazione¹. Tuttavia, la logica conclusione di una guerra civile combattuta su basi comunitarie è proprio la divisione del paese, almeno se si vuole evitare un genocidio². Il Libano costituisce un'eccezione, ma siamo davvero sicuri di poter affermare che nel paese dei Cedri la guerra civile sia finita?

Se in Siria gli insorti riuscissero a impadronirsi di Damasco, lo zoccolo alauita del regime non avrebbe altra scelta che ripiegare sulla regione costiera per evitare il massacro e costituire un feudo difensivo. Gli Asad potrebbero sempre

1. «Interview: Syria Peace Envoy Lakhdar Brahimi», *Aljazeera*, 20/12/2012; «La Commission d'enquête sur la Syrie confirme l'aggravation d'un conflit de plus en plus sectaire», Nazioni Unite, 20/12/2012.
2. J.P. DERRIENNIC, *Les guerres civiles*, Paris 2001, Presse de Sciences Po.

rifugiarsi in America Latina o in Russia, dove sarebbero meno esposti alle richieste di estradizione. Ma cosa ne sarebbe dei quadri del regime e delle centinaia di migliaia di soldati, miliziani, agenti dei servizi segreti o semplici funzionari che partecipano alla repressione dell'opposizione e che non hanno i mezzi per l'esilio? L'ascesa dei jihadisti in seno all'insurrezione fa temere il peggio, tanto più che l'opposizione politica rappresentata dalla Coalizione nazionale siriana non fornisce alcuna garanzia di riconciliazione nazionale³.

Il precedente dei quadri baatisti del regime di Saddam Hussein, a cui dopo l'epurazione dell'esercito e dell'amministrazione non era stato nemmeno riconosciuto il diritto di presentarsi alle elezioni, è un monito. I cristiani siriani rammentano bene la sorte dei tre quarti dei loro fratelli iracheni, costretti a lasciare il paese. Per estensione, tutte le minoranze religiose siriane (il 20% della popolazione⁴) temono l'egemonia di una comunità araba sunnita (65%) dominata dagli islamisti. Quanto ai curdi (15%), questi approfittano della situazione d'instabilità per organizzare un proprio territorio sul modello del governo regionale del Kurdistan iracheno, fornendo un ulteriore motivo agli alauiti sulla costa e ai drusi sulle montagne a sud-est di Damasco per creare i propri feudi comunitari.

2. L'idea di una regione rifugio è dunque una realtà concreta per la comunità alauita: lo è stata in passato e continua ad esserlo. Storicamente, il Ġabal Anṣāriyya è una montagna rifugio, al pari del Monte Libano, del Singār e del Ġabal druso. È qui che, protetti dai rilievi scoscesi, gli alauiti si sono salvati durante la persecuzione sunnita del XIII secolo. La dottrina alauita o *nuṣayrī*, dal nome del fondatore Muḥammad Ibn Nuṣayr al-Namīrī, è apparsa in Iraq nell'XI secolo. Come tutti gli sciiti, gli alauiti venerano 'Alī, al punto di considerarlo come una divinità. Il profeta Maometto occupa un posto secondario, è un velo che maschera il «significato» incarnato da 'Alī. Il terzo personaggio della trinità è Salmān, compagno del profeta, la «porta» della conoscenza. Questi tre personaggi sono rappresentati da simboli astrali: 'Alī è la luna, Maometto il sole e Salmān il cielo.

L'esistenza di una trinità ha spinto Henri Lammens a supporre che gli alauiti fossero dei cristiani rifugiatisi sulla montagna durante l'espansione musulmana⁵. Sosteneva Louis Massignon che questa triade derivasse dall'antico gnosticismo astrale orientale, mantenuto in certe sette del cristianesimo e dell'islam⁶. Oltre alla devozione mistica per 'Alī, l'originalità della dottrina risiede nella credenza nella reincarnazione. Un fatto che, unito al carattere segreto della dottrina, alla mancanza di moschee, alla tolleranza dell'alcol, all'assenza dell'obbligo del velo e all'isolamento e alla povertà in cui vivevano gli alauiti, ha contribuito a diffondere

3. P. VOLKER, «Looking Past Assad», *The New York Times*, 5/1/2012.

4. I cristiani sono il 5%, gli alauiti il 10%, gli ismaeliti l'1%, gli sciiti duodecimani l'1%, i drusi il 3%. Cfr. F. BALANCHE, *Atlas du Proche-Orient arabe*, Paris 2012, Pups.

5. H. LAMMENS, «Les Nusairis. Notes sur leur histoire et leur religion», *Etudes religieuses*, Paris 1899, n. 461.

6. L. MASSIGNON, «Nusairī», in *Encyclopédie de l'Islam*, tomo III, Paris 1936, p. 1030.

leggende infamanti sul loro conto da parte dei musulmani stessi⁷. La setta è stata condannata da un teologo sunnita, Ibn Taymiyya, che in una celebre *fatwā* «giudicò i nuṣayrī più infedeli degli idolatri e dichiarò lecito il *jihād* contro di loro»⁸. Le *fatāwā* di Ibn Taymiyya rappresentano ancora oggi un appiglio propagandistico per i salafiti, soprattutto per quelli che dichiarano di essere venuti in Siria a combattere il regime dei nuṣayrī.

Dal XIII al XIV secolo, gli alauiti dimorarono protetti sulla loro montagna, lasciandola solo spinti dalla fame per arruolarsi nelle grandi proprietà delle pianure circostanti che appartenevano agli *agā* sunniti di Latakia, Ġabla, Ĥims, Ĥamāh e Tripoli. I soli alauiti che risiedevano in città erano servitori, specie giovani ragazze «affittate» per dieci anni alle famiglie benestanti, con tutti i rischi che questo comportava per la loro virtù. Una tradizione continuata sino agli anni Ottanta del secolo scorso, quando il netto miglioramento della qualità della vita degli alauiti permise loro di sfuggire a questa pratica.

Nel XIX secolo, la valorizzazione delle terre agricole della Siria centrale e della piana di Antiochia attirò decine di migliaia di contadini alauiti del Ġabal Anṣāriyya, fatto che spiega l'attuale dispersione geografica della comunità al di fuori della regione costiera. La Francia, ottenuto nel 1920 il mandato della Società delle Nazioni sulla Siria e sul Libano, creò nel 1922 uno Stato degli alauiti all'interno della federazione di Siria. Le frontiere erano tracciate tenendo conto dei confini comunitari. Gli alauiti rappresentavano i due terzi della popolazione: 224 mila persone sulle 350 mila totali nel 1935. I sunniti, presenti essenzialmente nelle città e nel Nord, costituivano la seconda comunità per importanza, con 64.500 persone. Il resto della popolazione era cristiana (58 mila) e ismailita (3.500)⁹.

Il mandato francese concentrò i propri sforzi sull'istruzione, con l'obiettivo di creare un'élite alauita capace di prendere in mano le redini dello Stato e riequilibrare l'onnipresenza di sunniti e cristiani nei posti chiave dell'amministrazione. Il nuovo esercito del Levante rappresentò uno sbocco professionale e un canale di promozione sociale molto più rapido per i montanari alauiti analfabeti: nel 1945 essi costituivano un terzo degli effettivi. Sebbene ci fossero molti più soldati semplici che ufficiali, la tradizione militare si faceva largo nella comunità e in seguito gli alauiti riuscirono ad accedere ai gradi più alti.

Lo Stato degli alauiti fu integrato in quello siriano assieme al Ġabal druso nel 1936. La Francia non era riuscita a costruire un'élite moderna in grado di guidare il paese. Il sentimento identitario non era allora così potente da resistere alla concorrenza del nazionalismo arabo, tanto che nel 1936 l'imam della Palestina, al-Ĥāğğ Amīn al-Ĥusayn, riconobbe gli alauiti come musulmani: una garanzia di non discriminazione in una Siria dominata dai sunniti. Finito il mandato francese, ci fu qualche scontro con le nuove autorità siriane, che soppressero l'autonomia

7. J. WEULERSSE, *Le Pays des alaouites*, Tours 1940, p. 57.

8. H. HALM, «Nusairi», in *Encyclopédie de l'Islam*, Paris 1993, pp. 148-150.

9. J. WEULERSSE, *op. cit.*

promossa dai francesi: Sulaymān al-Muršid di Ġawbat Burgāl, guida religiosa di una setta che portava il suo nome, fu arrestato per insubordinazione e impiccato con il figlio a Damasco. In generale, però, i notabili alauiti accettarono l'integrazione nella nuova repubblica siriana e i loro figli approfittarono dell'opportunità di fare carriera nell'esercito.

L'importanza crescente degli alauiti nelle Forze armate siriane, snobbate dalle élite sunnite cittadine, permise loro di giocare un ruolo preponderante nel colpo di Stato del Ba't del 1963. In seguito, riuscirono a emarginare gradualmente le altre comunità, fino all'avvento di Ḥāfīz al-Asad con il colpo di Stato del 17 novembre 1970¹⁰. Se al-Asad riuscì a imporsi nell'apparato militare e nel partito fu grazie al deliberato appoggio delle stesse strutture tribali e comunitarie che il Ba't si proponeva di combattere. Al-Asad riuscì a fare di una comunità divisa in molteplici tribù e clan un monolite dedito al controllo dello Stato e a integrarlo massicciamente nell'amministrazione, nell'esercito e nei servizi segreti. Gli alauiti non occupano necessariamente i posti di primo piano, ma detengono il vero potere. Michel Seurat scrive che nell'esercito siriano, i generali potevano avere meno potere di un semplice luogotenente: non era il grado a distinguerli, ma l'appartenenza alla *'aṣabiyya* degli Asad¹¹.

Oggi, le Forze armate risentono ancora della maggioranza alauita, mentre gli ufficiali sunniti sono relegati in posizioni secondarie e dispersi sul territorio per evitare che orchestrino sollevazioni. La coesione dell'esercito siriano nell'attuale rivolta si spiega con l'attenzione quotidiana dedicata dal presidente alle promozioni e ai trasferimenti degli ufficiali. Il reclutamento di unità d'élite come la Quarta divisione di Māhir al-Asad avviene esclusivamente all'interno della comunità alauita. Questa guardia pretoriana, la meglio equipaggiata delle forze siriane, è impiegata nella difesa di Damasco e per le missioni più delicate. Analogamente, i piloti dell'aviazione militare, un corpo voluto da Ḥāfīz al-Asad stesso, sono scelti quasi esclusivamente tra gli alauiti. Fino ad oggi, un solo pilota (peraltro druso) ha disertato: una differenza importante rispetto alla rapida emorragia dell'aviazione di Muḥammad Gheddafi.

Con l'ascesa al potere del partito Ba't nel 1963 e di Ḥāfīz al-Asad nel 1970, nuove opportunità di lavoro convinsero gli alauiti a trasferirsi in massa nelle città dalle quali erano stati esclusi per secoli. I centri costieri di Latakia, Bāniyās, Ġabla e Ṭartūs, un tempo sunniti con una minoranza cristiana, sono ormai popolati per la maggior parte da alauiti. A Ḥimṣ, essi rappresentavano il 25% della popolazione prima delle rivolte. La comunità più consistente si trova però a Damasco: almeno 500 mila persone su 4,5 milioni di abitanti. Damasco non è solo la capitale della Siria; lo è anche degli alauiti, in quanto centro del potere, della redistribuzione delle risorse e della promozione sociale. La comu-

10. N. VAN DAM, *The Struggle for Power in Syria: Politics and Society Under Asad and the Ba'th Party*, London 1996, Ib Tauris.

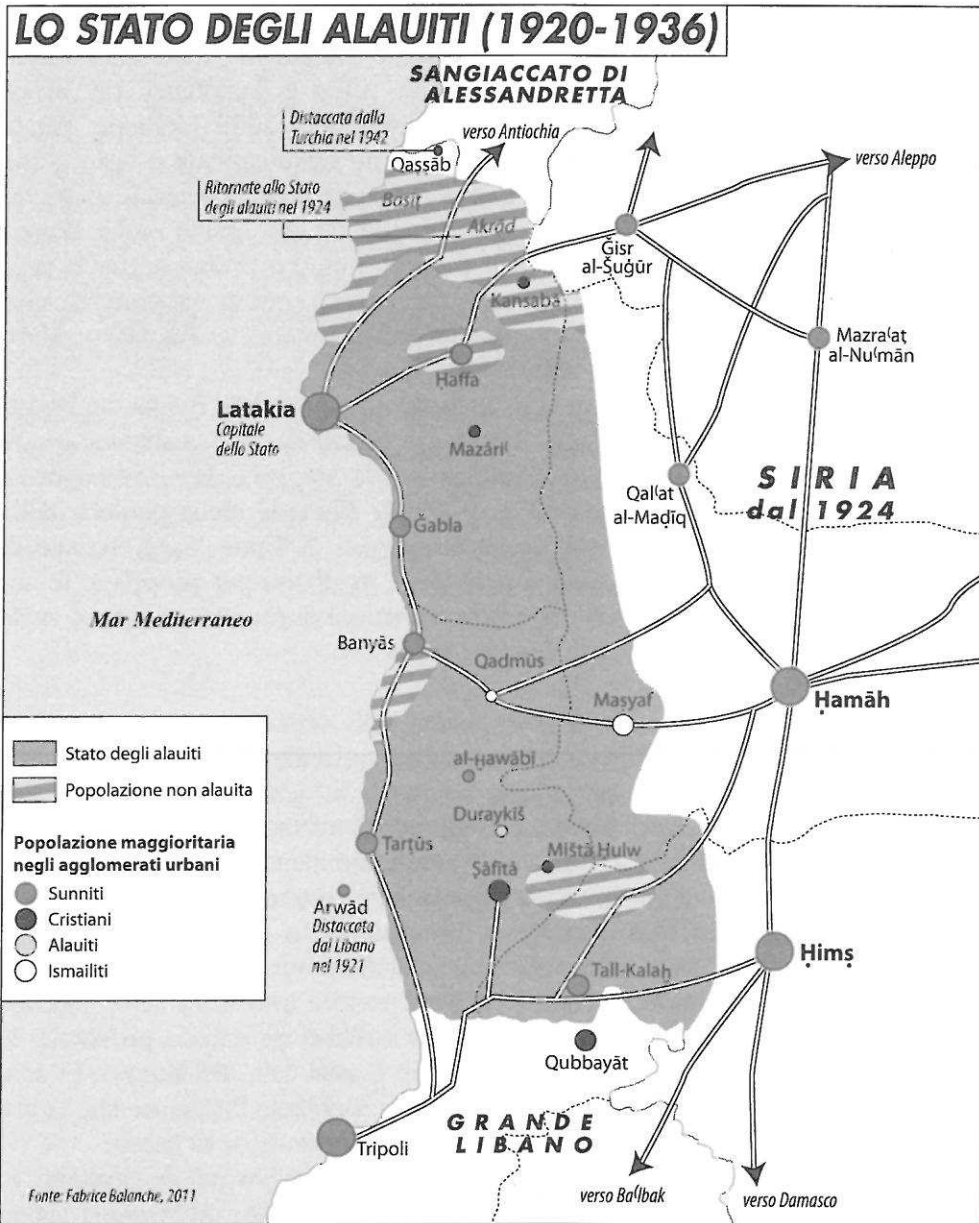
11. M. SEURAT, *L'Etat de barbarie*, Paris 2012, Le Seuil.

nità è concentrata nei campi militari intorno all'agglomerato (Masākin al-Dimās), nei quartieri limitrofi ai luoghi del potere (Mazza 86), nelle città druso-cristiane in periferia come Şahnāyā, Ğudayda 'Arṭūz e Ğaramānā, più accoglienti che località sunnite come Dūma o Darāyā, feudi della ribellione. Per la maggior parte degli alauiti damasceni, il soggiorno nella capitale è visto come provvisorio. La prima generazione conserva proprietà nella regione costiera, usate come seconda casa o viste come potenziale rifugio. Quelli nati a Damasco non s'integrano mai realmente e un discreto numero di essi segue la propria famiglia nella ritirata verso la costa. Al momento, questi spostamenti non hanno ancora i tratti dell'esodo, ma potrebbero diventarlo se Damasco, Aleppo, Ḥamāh e Ḥimş cadessero in mano ai ribelli.

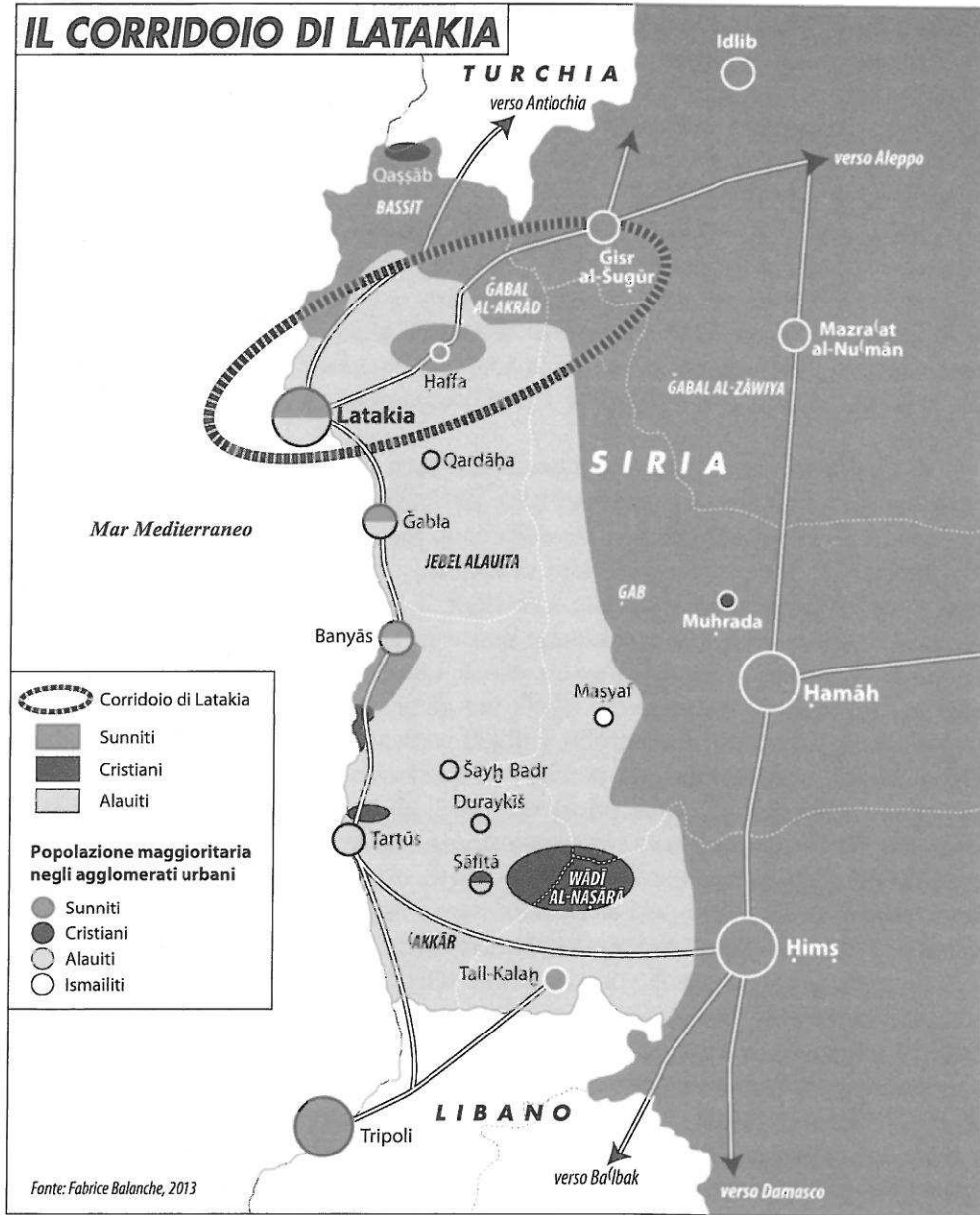
Intanto, nuovi quartieri nascono sulla costa. Al tempo della rivolta dei Fratelli musulmani del 1979-82, gli alauiti furono bersagliati là dove costituivano una minoranza e diverse decine di migliaia fuggirono da Aleppo e dalle campagne di Idlib, rifugiandosi a Latakia. Il quartiere di Da'tūr Bisnādā, nella periferia della città, fu costruito proprio per ospitare questi rifugiati. A Ṭarṭūs, l'agglomerato di al-'Ariḍ è stato creato all'inizio della guerra civile in Libano per accogliere le migliaia di alauiti in fuga da Tripoli. Un nuovo quartiere di rifugiati è apparso nella periferia Sud di Ṭarṭūs: Ḥimş Ğadīd, Nuova Ḥimş.

3. Sarebbe fattibile un futuro Stato alauita sulla costa? A essere ottimisti, si potrebbe estendere su 9 mila km² (le *muḥāfaẓa* di Latakia e Ṭarṭūs, le *manṭiqa* di Suqaylabiyya, Maşyaf delle *muḥāfaẓa* di Ḥamāh, le *manṭiqa* di Tall-Kalaḥ e la parte occidentale di quella di Ḥimş), accogliendo 3 milioni di persone. Nel peggiore dei casi, si limiterebbe a 6 mila km², perdendo alcuni territori misti a nord di Latakia e nel varco di Ḥimş, ma la popolazione resterebbe la stessa. In ogni caso, il feudo alauita sembra disporre di infrastrutture in grado di garantire una reale autonomia: la raffineria di petrolio e la centrale termica a Bāniyās, la produzione di cemento e il porto di Ṭarṭūs, un altro porto e uno scalo aereo internazionale a Latakia. Il fabbisogno di acqua non sarebbe un grande problema: le città costiere sono già la periferia agricola delle grandi città dell'interno. La scoperta di giacimenti di idrocarburi nel Mediterraneo orientale fa sperare che la Zona economica esclusiva (siriana oggi, domani alauita?) sia ricca di risorse.

Il problema più grande risiede nel trovare un impiego per le centinaia di migliaia di militari e funzionari dello Stato siriano. I quattro quinti degli alauiti lavorano per lo Stato e l'economia della regione si fonda essenzialmente su fondi pubblici. Gli alauiti non hanno uno spiccato spirito imprenditoriale, per ragioni legate alle recenti tradizioni rurali e alla successiva integrazione di massa nella funzione pubblica. Nella regione costiera sono i sunniti e i cristiani a dominare l'industria e il commercio. Queste considerazioni economiche sono tuttavia secondarie: la principale motivazione per la creazione di uno Stato alauita sarebbe la sicurezza.



Il territorio può essere facilmente difeso grazie all'esperienza militare e alle armi di cui dispone la comunità. All'epoca di Ḥāfiẓ al-Asad, diverse basi militari sono state costruite nel Ḡabal Anṣāriyya. La propaggine orientale del massiccio è una barriera naturale facile da controllare, anche se il fiume Oronte non costituisce un vero sbarramento. Il feudo alauita potrebbe estendersi, anche aiutato da appropriati mezzi militari, nell'interno della Siria fino ai quartieri meridionali di



Ḥimṣ, dal momento che esiste una certa continuità territoriale con le aree popolate della costa. A nord-ovest di Ḥamāh, la piccola città cristiana di Maḥrada potrebbe essere ugualmente inclusa nel nuovo Stato, in quanto strategica per difendere i villaggi alauiti del Ġāb. I massacri di civili a Ḥūla (sunnita), Mazra'at Qubayr (sunnita) e 'Akrama (alauita) sono tristi presagi di possibili pulizie etniche. Le enclave sunnite di Tall-Kalaḥ (al confine libanese) e Krak des Chevaliers (in

prossimità di Wādī al-Naṣārā, la valle dei cristiani) rischiano di essere svuotate dei loro abitanti, per motivi non tanto religiosi quanto di sostegno alla ribellione. Attualmente, nel territorio che comporrebbe il nuovo Stato si contano circa un 70% di alauiti, un 20% di sunniti, un 8% di cristiani e un 2% di ismailiti¹². Se i cristiani e gli ismailiti non costituiscono un problema per la coesione del territorio, lo stesso non vale per i sunniti.

Certo, non si può ridurre la guerra civile siriana a una mera opposizione tra i sunniti e le minoranze confessionali: molti sunniti sono ormai solidali con le minoranze in virtù del comune carattere islamista e l'opposizione cerca di trascendere le differenze religiose. Eppure, lo scontro si gioca sempre più su linee settarie. Nel caso in cui alauiti e sunniti si scontrassero per il controllo del corridoio di Latakia, la guerra civile potrebbe virare bruscamente sul comunitarismo.

4. Latakia e i territori sunniti a nord della città rappresentano il punto più debole del feudo alauita. La metà dei suoi 400 mila abitanti è sunnita, concentrata nel centro e nella parte occidentale della città, mentre gli alauiti occupano i quartieri orientali e settentrionali. A nord di Latakia, i distretti di Baer e Baṣīṭ sono in maggioranza turcomanni: specialmente Baer, a ridosso della frontiera turca, una regione isolata di colline e foreste che permette ai ribelli di darsi alla macchia. La cittadina di al-Haffa (30 chilometri a est di Latakia) e i villaggi circostanti sono sunniti: brevemente occupati dai ribelli nel giugno 2012, un'offensiva dell'esercito lealista ne ha ripreso il controllo. I ribelli venivano dalla montagna dei curdi, il Ġabal Akrād, così denominata perché nel medioevo era popolata di tribù curde, in seguito arabizzate¹³. Dalla primavera 2012, gli insorti del Ġabal Akrād minacciano Latakia e tengono sotto tiro l'autostrada e la ferrovia che collegano la città costiera ad Aleppo via Ġisr al-Šuġur. In questa zona montuosa di difficile accesso, l'esercito lealista non può arrischiarsi senza incappare in forti perdite e, invece di tentare inutilmente di sgombrarla, preferisce contenere gli insorti, anche se la loro presenza minaccia le comunicazioni terrestri.

Se l'ipotesi del feudo alauita si concretizzasse, il corridoio avrebbe un alto valore strategico. La Siria sunnita esigerebbe un accesso diretto al mare per non dipendere dalla benevolenza degli alauiti, ma le sarebbe molto difficile strapparla con la forza a Ȧrtūṣ o a Ḥamīdiyya (centro costiero sunnita) attraverso il varco di Ḥimṣ. Forzare Latakia potrebbe essere un'opzione più fattibile, vista la forte presenza sunnita e il sostegno potenziale della Turchia. In nome della protezione della minoranza turca e seguendo una strategia simile a quella adottata verso il Nord dell'Iraq, Ankara potrebbe intervenire direttamente o sostenere un'operazione militare dei ribelli per il controllo del corridoio di Latakia. A quel punto la città sarebbe divisa in due, destino che rischia pure Ḥimṣ. Quanto agli alauiti di

12. F. BALANCHE, *La région alaouite et le pouvoir syrien*, Paris 2006, Karthala.

13. F. BALANCHE, «Syrie: la "Montagne des Kurdes", prochaine zone martyre de la révolte?», *Libération*, 12/6/12.

Basit̄ e agli armeni di Qaṣṣāb, dovrebbero abbandonare i loro villaggi passati sotto il controllo turco.

Affinché il feudo alauita veda la luce servono condizioni favorevoli anche a livello internazionale, ossia che qualche potenza estera sostenga la nuova entità territoriale. L'Iran non abbandonerà quel che resta del regime di Baššār al-Asad e la comunità alauita. A obbligarlo è una certa solidarietà sciita, anche se il suo carattere eterodosso infastidisce tanto gli *ayatollah* quanto gli *'ulamā'* sunniti. Sul piano geopolitico, lo Stato alauita permetterebbe a Ḥizbullāh di non essere isolato nel Levante, a fronte di un campo sunnita rinforzato dalla vittoria in Siria e del costante sogno dell'Arabia Saudita e degli Stati Uniti di eliminare Naṣrallāh e soci. Se la miglior difesa è l'attacco, la caduta di al-Asad potrebbe provocare un'offensiva di Ḥizbullāh contro i gruppi salafiti del Nord del Libano, con il duplice scopo di evitare che questo territorio faccia da testa di ponte per un altro attacco (ma in direzione opposta) e di ricongiungersi al feudo alauita. Nel Nord del Libano la popolazione sciita non è numerosa, ma Ḥizbullāh fa perno su alcune milizie alleate: il Partito nazionale socialista siriano, il Partito democratico arabo (alauita), i Marda di Sulaymān Franḡiyya (maroniti). I combattenti di Ḥizbullāh sono già schierati nei villaggi sciiti intorno a Ḥimṣ, ufficialmente per proteggerli dagli attacchi salafiti. In realtà, Ḥizbullāh sostiene l'esercito lealista nella riconquista della Siria centrale e perfeziona l'accerchiamento dell'enclave sunnita nel Libano settentrionale da cui provengono i suoi principali nemici.

Gli alauiti potrebbero beneficiare del sostegno di Mosca, la cui postura s'inscriverebbe in una doppia strategia regionale e mondiale. L'appoggio militare e diplomatico allo Stato alauita le permetterebbe di conservare la base militare di Tartūs e le stazioni radar che sorvegliano i movimenti della Nato in Turchia. Inoltre, la Russia di Putin prosegue la politica zarista della discesa verso il Mediterraneo, ora allo scopo di controllare le rotte degli idrocarburi provenienti dall'Asia centrale e dal Golfo. L'obiettivo impone una presenza sia nel Caucaso (attraverso l'influenza sull'Abkhazia e sull'Agia che si affaccia sul Mar Nero), sia nel Mediterraneo orientale.

Su scala mondiale, la Russia non punta più a uno scontro diretto con la Nato, preferendo cooperare con gli altri Brics per contenerne l'egemonia. Mosca rende pan per focaccia: nel 2008, l'invasione della Georgia e il sostegno all'indipendentismo dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud rispondeva, nel pensiero strategico russo, all'indipendenza del Kosovo imposta unilateralmente dalla Nato nel 2007. L'inflessibile sostegno alla Siria risponde a quello che Putin considera come un colpo di mano occidentale in Libia. Il sostegno della Russia all'intervento francese in Mali contro i jihadisti lascia pensare che essa abbia ottenuto alcune concessioni sul dossier siriano ¹⁴.

14. «Mali: l'intervention française conforme au droit international (Moscou)», *Ria Novosti*, 15/1/12.

Anche Israele potrebbe sostenere la creazione di uno Stato alauita. Certo, il suo obiettivo principale resta respingere l'Iran il più lontano possibile dai propri confini, ma indebolire troppo gli alleati di Teheran rischia di rivelarsi un assist per il campo sunnita. Un conflitto permanente in Medio Oriente sarebbe molto vantaggioso per Israele. La spartizione della Siria indebolirebbe ad esempio le richieste sul Golan dei nuovi signori di Damasco. Inoltre, la creazione di un nuovo Stato su base comunitaria legittimerebbe ulteriormente il carattere ebraico di Israele.

Il feudo alauita non è una realtà da tenere in considerazione solo nel caso in cui il regime cada nel breve periodo. D'altronde, l'obiettivo di Baššār al-Asad non è di costruirsi uno Stato autonomo, ma di conservare il potere sull'intero territorio siriano. Obiettivo utopico, visto da Occidente. Ma abbiamo la certezza di una sconfitta a breve del regime? Fintanto che esso dispone del sostegno russo e iraniano e che l'insurrezione resta incapace di superare lo stadio della guerriglia, diventando un'organizzazione coesa, al-Asad conserva chance di vittoria. Anche se nel lungo periodo l'insurrezione vincessesse, più il conflitto si protrae, con il suo corredo di vittime e distruzione, più aumentano i motivi di vendetta dei ribelli contro i sostenitori del regime, alauiti *in primis*. Persino nel caso di una pacifica transizione politica (ma è davvero possibile dopo tutta questa violenza?), il nuovo regime sunnita epurerà l'esercito e l'amministrazione. E inciterà ulteriormente gli alauiti alla secessione.

(traduzione di Federico Petroni)